



L'intervista Dacia Maraini commenta il suo testo «Una casa di donne» da stasera al Parenti

La scelta di Manila

Il gesto era inequivocabile: punte dei pollici e degli indici unite. Un triangolo simbolo della vagina, un varco ribelle di libertà, di protesta, di sfida. «Erano gli anni Settanta, le donne scendevano in piazza a rivendicare una sessualità senza tabù, a proclamare il gioioso scandalo di un corpo tutto loro», ricorda Dacia Maraini, scrittrice vicina al mondo femminile e femminista. «Il corpo è mio e lo gestisco io», uno slogan e un avvertimento alla società maschilista e patriarcale. Una voglia di autodeterminazione che Manila, protagonista di «Una casa di donne», da stasera al Franco Parenti con Ottavia Orticello e la regia di Jacopo Squizzato, porta alle estreme conseguenze.

Chi è Manila?

«Una giovane donna emancipata, laureata in filosofia. Ma che, invece di andare a insegnare a scuola o metter su fa-

miglia, decide di diventare prostituta. In una casa che divide con due colleghe, si vende a chi le pare, rivendicando la sua indipendenza sia economica che erotica».

Una soluzione che, anche 40 anni dopo, lascia perplessi...

«Nel '77, quando ho scritto

la pièce, vendere il proprio corpo poteva essere una scelta consapevole. Da considerarsi allo stesso modo di vendere le braccia o la proprietà intellettuale. Una donna poteva praticarla senza finir relegata nella categoria delle "donne per male" opposta alle schiere delle madri e sorelle, sempre necessariamente "per bene". Ma allora, a praticare la prostituzione, erano soprattutto donne italiane adulte. A volte spinte dalla povertà, dal degrado, altre da ragioni più complesse. Persino coscienti e cercate».

Come certe studentesse o casalinghe che per arrotondare...

«No, quelle sono prestazioni occasionali, non un mestiere fisso. La prostituzione vera è altra cosa, ed è cambiata radicalmente. A essere coinvolte oggi sono le più deboli, ragazze straniere, spesso minorenni. Nuove schiave di un mercato del sesso globalizzato e spietato. Che contempla poche prostitute di altissimo livello, le cosiddette escort, solo italiane, per il reparto sesso di lusso, mentre tutte le altre, immigrate senza permesso, senza lavoro, senza niente, vengono svendute al prezzo più basso da trafficanti di carne umana senza scrupoli. Donne scappate dalla miseria e dalla violenza, si ritrovano a dover subire le stesse sofferenze e vergogne. Chi va con loro dovrebbe pensare a tutto questo».

Insomma, la prostituzione di una volta era meglio?

«Difficile parlare di meglio o peggio... Ma forse un tempo

la prostituta aveva uno status sociale più definito e, in qualche modo, più tutelato. Penso alla Maison Tellier di Maupassant. Povere peccatrici, ma trattate con rispetto oggi impensabile».

Sta forse dicendo che andrebbero riconsiderate le case chiuse?

«Questo mai, perché lo Stato non può farsi complice di un crimine. Dico che sui rapporti uomo-donna c'è ancora tantissimo da fare. In questi anni le donne sono andate avanti, i maschi no. E così, incapaci di tener testa alle amiche o alle mogli, sfogano sulle ragazze di strada le loro frustrazioni. Divertendosi a umiliare con estrema viltà le più indifese».

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In pillole

● «Una casa di donne» di Dacia Maraini (nella foto sotto) va in scena da stasera al Teatro Parenti (via Pier Lombardo 14, ore 20, € 18/15, fino al 27 gennaio)

● Sul palco Ottavia Orticello diretta da Jacopo Squizzato che firma la regia



● Informazioni:

tel.

0259995206;

biglietteria@te

atrofrancopare

nti.com;

biglietteria on

line

www.teatrofra

ncoparenti.it





”

Nel '77, quando
ho scritto la
pièce, voler fare
la prostituta
poteva essere
una decisione
consapevole,
oggi non più



Monologo Ottavia Orticello in scena con «Una casa di donne» di Dacia Maraini, 82 anni. L'autrice lo scrisse nel periodo del femminismo
